

Progetto per uno studio sul Risorgimento e il Mezzogiorno

Qual era la condizione –politica, sociale, e soprattutto economica- del Mezzogiorno d'Italia prima dell'unificazione del Paese, nel 1861? La «questione meridionale», il principale problema che ha dovuto affrontare l'Italia unita, poteva già essere rilevato, nella sua specificità, nel Regno delle Due Sicilie, sotto la dinastia borbonica?

Si tratta di due domande la cui urgenza appare evidente a qualsiasi persona interessata alla storia d'Italia e al destino politico della nostra nazione. A centocinquanta anni dall'unificazione d'Italia la risposta a tali questioni dovrebbe essere pressoché definitiva, pur nei limiti di un contrasto storiografico che ogni tematica indubbiamente genera; e dovrebbe essere entrata a far parte di un patrimonio culturale e nazionale comune, dal quale ripartire per affrontare le problematiche attuali.

E invece, anche in anni recenti, sembra tornato d'attualità un approccio storiografico (peraltro sempre esistito, sia pure occupando una posizione marginale nel più generale dibattito tra gli storici) che con particolare radicalità (sia nelle tesi sostenute, sia nell'aggressività dell'esposizione) afferma con veemenza l'inconsistenza delle posizioni storiche ufficiali, ancora troppo legate a quella che sarebbe una «retorica sul periodo risorgimentale» diffusasi dopo l'unità, per legittimare sul piano politico la dinastia dei Savoia e della nuova classe dirigente.

Quali sono le principali affermazioni sostenute da questa produzione storiografica (ma che in molte opere assume più i caratteri del *pamphlet* giornalistico, secondo la moda di una pubblicistica dedicata ad argomenti storici oggi molto diffusa, in cui non vengono sempre esplicitate le fonti e dove il condizionamento emotivo dello storico rispetto ai fatti narrati viene esibito in modo compiaciuto)? Innanzitutto che il Sud Italia era un territorio di eccezionale prosperità economica, il cui prodotto interno lordo era pari a quello delle maggiori potenze mondiali; il Regno borbonico, inoltre, sia per l'apparato legislativo, sia per disposizione sincera degli stessi monarchi, era una delle nazioni più illuminate dell'intera Europa, molto più mite di queste nell'affrontare il problema dell'opposizione politica e rivoluzionaria, senza dubbio più clemente rispetto all'inflessibilità dimostrata dai Piemontesi nel reprimere l'opposizione repubblicana all'interno dei propri confini; proprio per questo, il governo borbonico avrebbe goduto di un ampio e spontaneo consenso, mentre l'opposizione liberale sarebbe stata costituita da intellettuali senza alcun seguito, eterodiretti dalle potenze straniere che, in una fase storica molto precisa della storia europea, avrebbero avuto interesse a smantellare il Regno borbonico, dopo averlo screditato. Più che alle contraddizioni socio-economiche proprie del Regno delle Due Sicilie, la fine della dinastia sarebbe dovuta a un complotto internazionale, diretto contemporaneamente contro i Borboni e contro il Papato. Tali convinzioni conducono a un giudizio negativo sull'unità d'Italia, considerata, per le modalità con cui si realizzò, alla stregua di un'autentica conquista coloniale; i problemi del sud, dunque, risalirebbero all'unificazione, e alla politica di spoliazione delle risorse meridionali a favore del Nord Italia, il cui

impetuoso sviluppo si sarebbe prodotto a partire dai capitali e dalle ricchezze espropriate del Mezzogiorno. Un'azione criminale, sia dal punto di vista economico sia politico e militare (si pensi alla repressione del brigantaggio), i cui effetti disastrosi per la prosperità delle regioni meridionali sono ancora visibili. In altre parole, per il Sud Italia l'unificazione sarebbe stata una catastrofe.

Dirò subito che le argomentazioni appena ricordate sono in buona parte giustificate (anche se spesso risulta carente il richiamo alle fonti e si utilizzano improbabili toni agiografici verso le personalità politiche borboniche). Tuttavia queste argomentazioni stridono con le posizioni degli storici più autorevoli (meridionali e non solo), i quali hanno mantenuto un atteggiamento più cauto nella valutazione complessiva di queste vicende; e, soprattutto, non hanno mai contrapposto i problemi del Mezzogiorno, anche quando dovuti ad evidenti errori di strategia politica della nuova classe dirigente, per lo più piemontese, alla ragioni del processo di unificazione nazionale. Possibile che tali storici non abbiano valutato i dati clamorosi contenuti nella pubblicistica più radicale? Per quale motivo non ne hanno tratto conclusioni altrettanto definitive?

Le problematiche a cui ho fatto riferimento sono alla base del lavoro che vorrei svolgere per il volume che Oretta Dalle Ore ha intenzione di pubblicare, insieme alla collaborazione della collega Valeria Sgambati. Mi sembra dunque doveroso, in questa anticipazione, fare riferimento alle mie convinzioni, le quali inevitabilmente indirizzeranno il mio lavoro di ricerca. Io penso che una tesi «meridionalistica», ovvero che individui alla base delle problematiche attuali del Mezzogiorno in linea prioritaria le responsabilità della "piemontesizzazione" imposta a quelle regioni a partire dal 1861 sia condivisibile.; così come ritengo che la classe dirigente di allora, in gran parte interessata –sia pure in alcuni casi con motivazioni non meschine- a favorire il Nord del paese, abbia provocato un drastico impoverimento di alcune zone del Mezzogiorno. D'altra parte, basta leggere con attenzione gli scritti di Francesco Saverio Nitti, tra i più importanti meridionalisti nonché fedele ministro dello Stato italiano, per trovare conferma già in anni non sospetti –e sulla base di concreti dati economici- della validità di questa posizione. Perché allora auspico una certa prudenza nella lettura di quei dati (in buona parte corretti), utilizzati da parte di alcuni per ribaltare in modo radicale il giudizio storico sui rapporti tra Nord e Sud dell'Italia?

Per rispondere a questa domanda conviene innanzitutto, a mio parere, fare riferimento al contesto politico-culturale dei nostri tempi, in cui è venuta a emergere una «questione settentrionale», anche grazie al peso elettorale di una formazione politica quale la Lega Nord, che ha riportato d'attualità –secondo però un'impostazione demagogica di forte contrapposizione e certo non rigorosa dal punto di vista storico e culturale- la questione dei rapporti Nord-Sud, in una chiave opposta a quella sinora ricordata: ovvero con la rappresentazione di un Sud sanguisuga, da sempre arretrato per ragioni politico-socio-economiche (se non addirittura antropologiche!), la cui sopravvivenza nonché tenore di vita sarebbe garantito dal salasso fiscale

delle regioni e classi sociali settentrionali. Non c'è bisogno, a mio parere, di rispondere nel merito a tesi così evidentemente mistificatorie.

Qual è però il rischio di una tale provocazione, animata da volontà palesemente secessioniste? Diamo per scontato che la secessione del Nord non è affatto un'esigenza avvertita dalla maggioranza della popolazione settentrionale (la Lega Nord, nonostante un peso elettorale non trascurabile, rimane comunque una forza minoritaria nello stesso Nord Italia, per cui non può legittimamente parlare a nome di un fantomatico «popolo padano»); continuare a ribadire una visione così distorta della storia d'Italia serve proprio a favorire il diffondersi di una mentalità culturale ostile all'unità del paese, nel tentativo di ampliare i consensi verso questo obiettivo. A questo intento politico-culturale, deprecabile, rischiano però di collaborare anche alcuni storici e intellettuali del Sud quando, nel rileggere le vicende dell'unificazione, propongono una valutazione pressoché complementare a quella leghista, ritenendo che anche per il Sud l'unificazione sia stata un atto politico carico di conseguenze negative e favorendo così l'estendersi, anche nelle regioni meridionali, di quella mentalità che poco sopra ho chiamato «secessionista». E' vero –e non potrebbe essere altrimenti- che una lettura di radicale rifiuto del processo di unificazione dal punto di vista del Mezzogiorno è sempre esistita; si pensi al testo di Carlo Alianello, *La conquista del Sud*, pubblicato da Rusconi nel 1972. Riproporla nell'attuale contesto politico assume una valenza ben più pericolosa.

Vorrei a questo punto precisare la tesi che ho intenzione di sostenere nella parte del libro che mi compete,: il Mezzogiorno d'Italia è stato protagonista (forse il principale) del processo d'unificazione, e i grandi intellettuali (liberali e repubblicani) che all'interno del Regno Borbonico si sono battuti per questo risultato hanno con lungimiranza avvertito l'utilità per il Sud del processo unitario. Per cui è necessario ribadire da una parte la positività di quell'evento storico –sia pure nella consapevolezza che poteva realizzarsi con modalità migliori-, dall'altra evidenziare quanto proprio il Meridione conservi in quell'evento un primato, sia per averne teorizzato la necessità prima di altre regioni d'Italia, sia per avere contribuito in modo determinante a realizzarlo. Questo non vuol dire ignorare le colpe della nuova classe dirigente, non denunciare una servitù di tipo «coloniale» che in certi frangenti e in alcuni ambiti si verificò, con devastanti conseguenze, nonché soprassedere alle azioni repressive contro quella popolazione giustamente delusa dal processo di unificazione, azione repressiva che conobbe dei momenti di assoluta asprezza, tanto da non risultare illegittima l'espressione «guerra civile». Denunciare e porre nella giusta evidenza storica tali fatti, però, non vuol dire mettere in discussione il progetto unitario; anzi contribuisce a svelare la menzogna che sta alla base dell'attuale retorica settentrionalistica.

E' chiaro che, per sostenere tali argomentazioni, bisogna rileggere in modo critico alcune analisi storiche troppo comprensive verso il regno borbonico o che sopravvalutano la situazione economica del Sud Italia nel periodo preunitario. Molti dei dati economici riportati sono veritieri; non è possibile però assumerli in tutta la loro valenza per contestare alle radici il processo risorgimentale. Alcuni studi, infatti,

assolutizzano i singoli dati non tenendo conto dell'intero contesto: il processo di industrializzazione, ad esempio, era avviato tanto nel Sud quanto al Nord; e non c'è dubbio che tale capacità industriale del Mezzogiorno venne successivamente mortificata, evitando una pericolosa concorrenza interna con le regioni settentrionali. Eppure questo dato rimane parziale. Nel Nord infatti –e le affermazioni di Giuseppe Galasso su questo tema risultano a mio parere definitive- esisteva un maggiore sviluppo delle campagne, e già da tempo la produzione agricola era avviata secondo criteri efficientemente capitalistici; tale fenomeno creava un circolo virtuoso con la produzione industriale, nonché favoriva l'ampliarsi delle infrastrutture, opportunità che al Sud mancava. Ciò avvenne anche per una tendenza conservatrice della nuova classe borghese proprietaria delle terre, che anche nel Meridione era diventata maggioritaria. Fu questo l'aspetto più debole dell'economia del Regno delle Due Sicilie, che neanche il diffuso commercio internazionale, florido fin dal XVIII secolo, riuscì a modificare.

A partire da questa problematica situazione, si motiva, da parte dei gruppi sociali più colti e intraprendenti sul piano economico, l'opposizione al regime borbonico, in vista di un programma politico finalizzato a democratizzare le istituzioni dello Stato, a introdurre processi di modernizzazione economica e a modificare i rapporti di forza tra le diverse classi sociali, in particolare nelle campagne. Certo, gli ordinamenti legislativi del Regno delle Due Sicilie, sia in campo civile e per quanto riguarda l'amministrazione, sia in campo penale, potevano sembrare quasi all'avanguardia nell'Europa del tempo; ma non ci si può nascondere che esisteva una pratica tradizionale nell'esercizio dei doveri burocratici, basata su personalismi e carrierismi, e favorita dalla stessa corte, che rendeva più formale che reale questa superiorità giuridica. Questo maggiore peso dell'ambiente di corte sull'efficienza dell'apparato legislativo e amministrativo contribuisce a diffondere in Europa un'immagine conservatrice del Regno delle Due Sicilie. Quando Napoleone III, nel 1849, rifiutò l'aiuto di Ferdinando II per liberare lo Stato Pontificio dalle forze repubblicane, in quanto non voleva che la sua immagine politica fosse compromessa dall'alleanza con un governo reazionario, fondava la propria valutazione proprio su tale immagine negativa che la dinastia borbonica offriva di sé.

Il primo obiettivo che si propone il mio lavoro è allora quello di fare chiarezza sui dati economici, con riferimenti alle ricerche più recenti e tenendo conto anche delle diverse realtà regionali del Regno delle Due Sicilie, in modo da avere una documentazione di base valida per poter poi argomentare: la necessità o meno del processo d'unificazione, la legittimità di un'opposizione borghese che giudicava la politica del governo borbonico arretrata, nonché la responsabilità del Piemonte, a unificazione avvenuta, per avere sottratto risorse al Sud o per non averne favorito lo sviluppo. Come si vedrà da queste analisi (e come hanno dimostrato gli studi di Moscati e di Galasso) Ferdinando II non era riuscito a comprendere le ragioni della borghesia imprenditoriale che reclamava la guida politica del Paese, contestandone il carattere assolutistico. Richiesta ormai irrinunciabile in seguito alle vicende sia del periodo napoleonico sia del 1820,

alle quali la monarchia non seppe adeguarsi e che causò una rottura irrimediabile con la componente più attiva nel paese dal punto di vista intellettuale ed economico (nonostante i tentativi di compiacerla sul piano fiscale).

Negare il carattere progressivo di tali richieste, ritenere tali intellettuali (Poerio, Settembrini, Romeo, Pisacane fra gli altri) al soldo delle potenze straniere, significa mortificare il meglio dell'intelligenza meridionale, come si era sviluppata a partire dal XVIII secolo, e alla quale la classe liberale si richiamava. Affermare che non fu un atteggiamento reazionario quello di Ferdinando II e mostrane la disponibilità e la filantropia verso i poveri significa disconoscere la necessità di un progetto di modernizzazione economica senza il quale il Sud non avrebbe potuto mai svilupparsi (il fatto che il governo piemontese non seppe poi assicurare questo progresso rappresenta un altro problema storico). La storiografia filo borbonica non fa altro che assolutizzare, in modo acritico, il giudizio che Francesco II diede di sé nel proclama ai *Popoli delle Due Sicilie* dell'8 dicembre 1860 («Tutte le mie affezioni sono nel Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. [...] Sono un principe che è il vostro e che ha tutto sacrificato al desiderio di osservare tra i suoi sudditi la pace, la concordia, la prosperità. I traditori, pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco dei miei fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore, non potevo credere al tradimento. Mi costava troppo punire, soffrivo di aprire, dopo tante sventure, un'era di persecuzione [...]). Sicuramente, dal punto di vista repressivo, i sovrani borbonici non furono più implacabili di tanti altri regnanti del proprio tempo nel perseguire le opposizioni; ma non c'è dubbio che la loro mentalità reazionaria fu decisiva per togliergli il consenso del ceto produttivo.

Per approfondire questo aspetto, è bene proporre un confronto tra la politica di modernizzazione promossa da Cavour in Piemonte e quella realizzata nel Regno delle Due Sicilie. Il Piemonte (nonché il Veneto) erano a metà del XIX secolo regioni profondamente arretrate, tanto quanto il Meridione; Cavour, come Ferdinando II, promosse una politica tesa a superare un tradizionalismo in campo economico che rendeva lo stato assolutamente inadeguato nel contesto europeo di allora. Lo statista piemontese finanziò certo lo sviluppo delle industrie ma, a differenza di Ferdinando II, curò soprattutto la modernizzazione delle campagne, nella consapevolezza che uno Stato essenzialmente agricolo non poteva in breve tempo trasformarsi in una potenza industriale. Per far questo, attaccò in modo drastico la proprietà ecclesiastica, azione politica che risultò decisiva. E qui si evidenzia un'altra radicale differenza da Ferdinando II, forse il limite maggiore della sua azione politica, ovvero il non voler rinunciare al vincolo strettissimo con la Chiesa cattolica e alla legittimazione religiosa del proprio potere. Contro queste pretese si verificò la comprensibile insurrezione del 15 maggio del 1848, quando il Re si apprestava a giurare sulla nuova Costituzione, che peraltro fu l'ultimo a concedere tra i sovrani d'Italia; e fu la sua intransigenza a impedire la modernizzazione delle campagne (anche se, in seguito, i piemontesi fecero un uso economico sconveniente dei terreni sequestrati alla proprietà ecclesiastica).

Difendere il Sud nel contesto dell'unità d'Italia, ricordare il prezzo pagato da questa parte del paese per la prosperità del Nord, rintuzzare i volgari attacchi leghisti, è possibile solo difendendo i valori dell'Unità, sottolineando il profondo contributo del Sud al Risorgimento, a partire da una cultura che esprimeva la più alta tradizione progressista europea, le cui radici risalivano all'epoca illuministica e alla rivoluzione francese, e che nel Regno meridionale permise la nascita di interessanti riforme sociali (come ha scritto Giuseppe Galasso, fu negli anni compresi tra il 1794 e il 1799 che si realizzò la rottura tra la borghesia meridionale e i Borboni). In questi ambienti ebbe origine l'ideale dell'Italia unita, ben prima che nell'arretrato Piemonte queste istanze si diffondessero; il Mezzogiorno d'Italia possiede dunque un primato anche per quanto riguarda l'aspirazione all'Unità e non ricordarlo servirebbe ulteriormente a disconoscere le sue migliori personalità intellettuali. Solo sulla base di questo quadro, che nel lavoro affidatomi è mia intenzione delineare e precisare in modo articolato, ha senso condannare l'insipiente politica piemontese, che non è riuscita a concretizzare le aspirazioni di quel gruppo sociale progressista, preferendo arrivare a stabili compromessi con la vecchia logica clientelare. Non ha senso, nel ribadire giustamente una posizione critica verso questa politica, contrapporre la logica spietata dell'accumulazione capitalistica nelle campagne alla presunta beneficenza verso il popolo da parte dei sovrani borbonici; la storiografia radicale s'incontra, sotto questo aspetto, con la rilettura del risorgimento proposta dal cattolicesimo più ortodosso (in particolare i lavori di Angela Pellicciari), i quali condannano la politica di espropriazione dei beni ecclesiastici voluta da Cavour, tessendo le lodi della beneficenza ecclesiastica verso i poveri, e non tenendo conto della arretratezza dei rapporti di potere nelle campagne, di cui la Chiesa era una delle maggiori responsabili, né della povertà estrema causata dal rifiuto della modernizzazione. L'utilizzo strumentale della popolazione contadina contro gli intellettuali progressisti non dimostra alcun consenso ragionato verso la monarchia borbonica, ma semmai la difficoltà e l'incapacità del ceto rivoluzionario di far intendere le proprie ragioni nelle campagne, le cui condizioni erano ben presenti a molti di loro (di questo si era già accorta Eleonora Pimentel Fonseca a fine Settecento, o, più tardi, Michele Bello in Calabria). La lotta contro i contadini e contro tutte le manifestazioni di protesta sociale fu portata avanti con coerenza dalla dinastia borbonica, basti ricordare le repressioni avvenute in Calabria, in Sicilia o in Basilicata; semmai i piemontesi proseguirono e inasprirono ulteriormente questa politica.

Concluderei con questa considerazione: dal punto di vista storico, è necessario ricordare il tributo economico e sociale che il Sud ha pagato per lo sviluppo del Nord Italia, una volta avvenuta l'unificazione. Questo non vuol dire però legittimare un governo francamente anacronistico come quello borbonico e affermare che gli interessi del Sud non fossero quelli della nazione italiana. Un illustre meridionalista, sulle analisi del quale dovrò tornare sovente nel corso del mio lavoro e che ho già ricordato, Francesco Saverio Nitti, nelle sue considerazioni aveva già detto un secolo fa quanto la politica post unitaria avesse gravemente nuociuto allo sviluppo del Sud, ma non per questo venne meno il suo proposito di servire –

anche nell'interesse del Sud- l'intero Paese. Il doveroso giudizio negativo sulla politica piemontese, che produsse la «questione meridionale», non deve condurre a mettere in discussione l'ideale risorgimentale. La posizione più lucida, a mio parere, rimane quella del primo ministro meridionale di un governo dell'Italia unita, Francesco de Sanctis, il quale fu un risoluto oppositore della dinastia borbonica, sostenitore della necessità che il Mezzogiorno legasse il proprio destino all'Italia. Ciò non gli impedì di constatare gli effetti negativi della politica di "piemontesizzazione"; in particolare il pericolo che parte della popolazione meridionale, e pure alcuni intellettuali, si pentissero della loro scelta nazionale per vagheggiare un ritorno al passato. Insieme a Luigi Settembrini, fondò allora, nel 1863, l'«Associazione Unitaria Costituzionale», attraverso la quale attaccò ogni logica annessionistica. Questo giudizio equilibrato, di quasi 150 anni fa, esprime a mio parere nel modo più adatto lo stato della questione, condivisibile anche ai nostri giorni. Cercare di confermarlo nella sua sostanza, attraverso i propositi di ricerca che ho sopra indicato, sarà il mio principale sforzo, mostrando anche come proprio nella partecipazione agli ideali risorgimentali questa «unità nella diversità» di cui parla De Sanctis si sia realizzata (si pensi alla fondamentale figura della milanese Cristina Belgioioso e al ruolo da lei avuto nella partecipazione napoletana agli eventi del 1848).

«Unitari ad ogni costo, su questo punto non ammettiamo transazione alcuna. Appunto perché unitari, non ammettiamo la preponderanza artificiale e burocratica di questa o quella provincia sulle altre. C'è bene una specie di preponderanza, a cui ciascuna parte d'Italia può con nobile emulazione aspirare, che il nostro paese deve sforzarsi di meritare, quella che dà l'ingegno, la civiltà, le virtù civili e militari. Costituzionali, vogliamo perciò appunto l'applicazione più larga e liberale dello Statuto, che è la sola via di renderlo caro e inviolabile. Napoletani, siamo fieri di questo nome che abbiamo fatto risonare dovunque e sempre alto e rispettato. Vogliamo l'unità, ma non l'unità arida e meccanica che esclude le differenze ed è immobile uniformità. Diventando italiani, non abbiamo cessato di essere napoletani. L'Italia ha l'orgoglio di chiudere nel suo seno le più ricche differenze, ciò che rende altero il lombardo, il toscano, il napoletano, il romano, il piemontese, il siciliano; è una nazione che ha in sé la ricchezza di molte nazioni. Questa ricca varietà noi vogliamo conservarla, come il maggior titolo di gloria e di potenza della nostra patria».

Giovanni Carosotti